

Il difficile ritorno

MAURIZIO CHERICI

SEGUE DALLA PRIMA

La sensibilità di chi non sopportava il silenzio fa scoprire che il problema Betancourt era l'angoscia sepolta tra pietà e indignazione con l'impotenza di poter solo guardare senza far niente. All'improvviso tutti si sentono protagonisti e comincia la pioggia dei consensi. Passa parola on line, gruppi spontanei che si mobilitano. Dario Fo è il primo Nobel a ripetere: facciamo in fretta. Rita Levi Montalcini accetta la presidenza del comitato voluto dalla Regione Toscana. Deputati e senatori si uniscono trasversalmente da Roma a Bruxelles: Veltroni, Pancho Pardi, Finocchiaro, Evangelisti, Giulietti, i primi a trainare. Anche il ministro Frattini a suo modo è d'accordo. Il mondo cattolico risponde con l'impegno della Comunità di Sant'Egidio, missionari Consolata, Macondo di padre Stoppiglia. Sono soprattutto i ragazzi a mobilitare l'entusiasmo. Si uniscono ai professori nell'università Sant'Anna di Pisa e coagulano nelle Ong sparse nel mondo (dall'Amazzone al Bangladesh) l'indignazione di chi vive le stesse paure che Ingrid aveva provato ad escorizzare affrontando il dogmatismo armato di Uribe e - mani nude, nella foresta - il dogmatismo fuori tempo delle Farc. Non è stato necessario ricordare la storia della sua battaglia. Tutti avevano capito e tutti hanno risposto.

Con le voci di chi si impegna, è doveroso ricordare le voci di chi non "aveva interesse". Silenzi curiosi. O strane lettere di complimenti. Complimenti per lo scoop; ottima strategia per garantire l'esclusiva dell'intervista appena liberata. Nessuno immaginava tanto presto, ma chi "non ci aveva pensato" era sicuro dell'ipocrisia di una campagna scatenata alla ricerca di un colpetto giornalistico. Il mondo delle comparse invadenti non finisce mai. Pronte ad insinuare malizie e fantasie.

Non tutti i giornalisti si somigliano. Dipende dai corridoi che frequentano e dalla passione del voler testimoniare senza pretendere tomanco e trionfi. Un giornalista non racconta quasi mai storie allegre. Ma quando raccoglie le voci dell'infelicità impara ad ascoltare queste voci. E ad esserne coinvolto. Vent'anni fa, nell'ufficio di Rudolf Platzer, Vienna, Simon Wiesenthal mi ha spiegato do-

ve trovava la forza per continuare la caccia ai nazisti. Non si lasciava impressionare dal numero delle vittime, ma dai racconti dei sopravvissuti. «Si può essere crudeli con una vecchia signora che suona il pianoforte, con la bambina che non vuole abbandonare la bambola, o col bottegaio che vende camicie nel ghetto di Varsavia? Volevo guardare negli occhi i signori dell'orrore. Volevo capire quale fanatismo li spingeva a esasperare il razzismo di Hitler». In una canonica del tropico del Salvador, il vescovo Romero ripeteva la stessa domanda sugli stessi delitti. Non fanatici nazisti, ma difensori dell'universo cristiano e occidentale. «Perché?». Lo hanno ucciso per non rispondere. Allora perché il presidente Uribe per sei anni non si arrende a un accordo umanitario e perché il medioevo Farc non fa un salto nel nostro mondo ispirato al riformismo pragmatico che anche Fidel e Chavez raccomandano a chi si nasconde nella foresta? Più o meno i discorsi di Ingrid Betancourt quando l'ascoltavamo dieci anni fa. Curiosità che non suscita interesse in chi ancora respinge i dubbi e conferma il grido delle sicurezze: rivoluzione armata marxista; difesa armata del liberismo selvaggio.

Le lettere del dopo liberazione annunciano altre polemiche nelle frange dei lettori politicizzati. «Ingrid? Appena libera si è rivelata la grande borghese che è: elogio al presidente della destra intransigente. Ringrazia l'esercito dei massacrati contadini. Giura di appoggiare la terza candidatura anticostituzionale di Uribe. Le élites dell'America Latina non cambiano mai». «Ingrid? Lady Diana del 2000. Abbraccia Sarkozy e Carla Bruni. Fenomeno da salotto». Un salto nel tempo e scopriamo gli stessi veleni attorno a Giacomo Matteotti. Traditore della classe padrona alla quale appartiene; confonde le carte per conservare il privilegio. Uccidendolo, Mussolini lo ha salvato dalle infamie. Nessuno considerava che la tortura non è solo collare da cani che stringe la gola, malattie non curate che riducono i prigionieri in scheletri: appena gli antibiotici arrivano, Ingrid riesce a mangiare e torna in vita se si può chiamare vita la catena al piede. Sei anni così sono anche sei anni senza notizie dal mondo. Un'intellettuale che fa politica improvvisamente non sa nulla della politica: alleanze e voltafaccia, nuovi protagonisti e antichi rancori, Guantanamo e disastri Afghanistan e Iraq. Non sa che l'Argentina è cambiata, che la Bolivia prova a scivolare dalle mani delle multinazionali, che Castro ha lasciato il governo, che Bush sta per essere tra-

volto da un leader nero che preoccupa l'Italia post fascista. Non far sapere era la tortura del socialismo reale. Nascondere le notizie è la tortura dei media personali che impastano le elezioni. Parliamo sempre della Colombia di Uribe e del ministro della difesa Santos, Tv e grandi giornali, Berlusconi di Bogotà in corsa per la presidenza. Uribe può vincere il referendum, ma dalla corruzione nella quale è immerso sta prendendo le distanze perfino l'amministrazione Bush. Immaginiamo cosa può decidere il possibile governo Obama. Torturare vuole dire soprattutto non far sapere. La Betancourt è tornata tra noi e non sa. Quattro anni fa la prima immagine diffusa dalle Farc la imbaccuccava come un fantoccio nella divisa della guerrigliera. La prima immagine della liberazione la infagotta nella tuta delle truppe speciali del governo. Il tentativo di farne uno spot burattino funziona nei primi giorni, ma ogni prigioniero isolato e liberato si riappropria lentamente della realtà. E i giudizi cambieranno: gli analisti immobili nelle stanze rin-

Sei anni nella giungla sono anche sei anni senza notizie dal mondo

fruscate dal soffio del condizionatore, ironizzano per ideologie contrapposte, ma rideranno meno man mano che Ingrid tornerà la donna di prima. E assiom categorici come «la sconfitta Farc cambierà l'America Latina» diventeranno passaggi di una delusione da riaggiornare. Come raccontava la Betancourt sei anni fa, «l'America Latina può cambiare solo quando la dignità delle persone sarà finalmente rispettata». Schiacciare con le armi le Farc o i paramilitari della destra Uribe, non risolve i problemi se fame e ingiustizia restano l'angoscia di quasi tutti. I filosofi alessandrini teorizzavano la "dislocazione". I corpi partono con la nave che si stacca dalla riva, ma lo spirito e la ragione raggiungono i propri giorni dopo, in alto mare. Ingrid Betancourt sta per tornare non solo fra i sorrisi di Uribe e Sarkozy ma con lo spirito che ha pagato con sei anni di niente. E il premio Nobel può considerare una tortura della quale si parla poco: quel cancellare la memoria, antico sogno di ogni violenza armata e televisiva. Non è solo il problema di Ingrid.

«Torneranno a poco a poco nella realtà perduta», assicura il colonnello Karl Dickeny, psicologo delle forze armate Usa nella conferenza al golf club di Fort Sam, Houston, Texas. Un gruppo di lavoro ha pianificato un programma "in quattro fasi" prima di restituire alla vita normale i tre *contractors* liberati assieme a Ingrid. Tanto per far capire come è stata data la notizia negli Stati Uniti. Il *New York Times* le ha dedicato un titolo di prima pagina: «Liberati i tre americani prigionieri delle Farc». Sei righe dopo aver rassicurato sul loro stato di salute, aggiunge «fra i 14 ostaggi tomati in libertà c'è anche Ingrid Betancourt». Due modi diversi di guardare la vita degli altri.

Non voglio perdere tempo col "riscatto cinematografico". Venti milioni di dollari? È probabile. Lo confermano i sorrisi di Israel Ziv e Yossig Koupenwasser, ex capo di stato maggiore e capo dei servizi militari israeliani. Sono proprietari della *Global Cst*, società di consulenze militari anti guerriglia: negli ultimi quindici anni hanno addestrato attorno a Bogotà i comandanti delle forze paramilitari e incursori dell'esercito. Un riscatto? Altro sorriso di Les Edwards, già ufficiale dell'esercito britannico e tecnico della *Clayton Consultation*, società di *contractors* (mercenari) che gestisce «situazioni critiche». Lavora in America Latina, Iraq, Afghanistan: «Quasi tutti i recuperi di ostaggi nelle mani dei terroristi avvengono attraverso compensi in denaro». La filosofia che anima gli affari della Clayton precisa che «pagare è meglio che sparare. Della violenza non ci si vergogna, al contrario, viene presentata come atto eroico, non importa i morti e le distruzioni. Curiosamente ci si vergogna di aver tirato fuori soldi da fondi segreti per evitare i disastri e i pericoli delle operazioni speciali».

Ecco, Ingrid è tornata tra i soliti intrighi. Ma è tornata. Dopo brindisi e felicità che rallegrano anche gli scettici, aspettiamo la protagonista che distribuisca speranza. Il Nobel era la proposta dell'emergenza. Il Nobel diventa una necessità preventiva per evitare non solo il dolore ma le ombre che il dolore insinua in chi viene isolato dalla realtà. Riprendo il mestiere del testimone per raccontare cosa succede alle Ingrid sconosciute che soffrono la stessa violenza. Chi ne ha titolo sta provvedendo a spiegare l'importanza del premio della pace di Oslo nel mondo popolato da troppe divise. Vedremo. Come ripeteva Graham Green «impossibile stabilire quando comincia e quando finisce una storia».

mchierici2@libero.it

DIRITTI NEGATI

LUIGI CANCRINI

La terribile attualità di Primo Levi

Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo, mondo che è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei

diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Sono proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora.

Scrivete a cstfr@mclink.it

Caro Cancrini, per attenuare lo scoramento da sconfitta elettorale, mi era stata davvero utile la tua severa riflessione su Giacobini e Sanculotti (Unità del 28 aprile 2008) e mi sono anche difeso da insinuazioni di sdegno o ribrezzo, evitando accuratamente ogni telegiornale. Ma imprudentemente ieri ho ripreso in mano, dopo vent'anni, «I sommersi ed i salvati» di Primo Levi ed alcune considerazioni sulla "zona grigia" mi hanno precipitato di nuovo nell'amarezza. Ciò che infatti allora lessi come una lucidissima narrazione di fatti accaduti, oggi mi appare pieno di forza profetica e di ammonimenti per il futuro! E ne sono angosciato. Vorrei proporre quattro brevi stralci ai lettori dell'Unità: i primi due si attagliano già ora al nostro presente; il terzo ad un futuro, di cui vediamo i prodromi.

«... era ben visibile in lui (Rumkowski, capo collaborazionista del ghetto di Lodz) ... la sindrome del potere protratto e incontrastato: la visione distorta del mondo, l'arroganza dogmatica, il bisogno di adulazione, l'aggrapparsi convulso alle leve del comando, il disprezzo delle leggi».

«... incredibilmente, è avvenuto che un intero popolo civile, ..., seguisse un istrione la cui figura oggi muove al riso...».

«La violenza ... è sotto i nostri occhi... Attenete solo il nuovo istrione... che la organizza, la legalizza, la dichiara necessaria e dovuta e infetta il mondo. Pochi paesi possono essere garantiti immuni da una futura marea di violenza, generata da intolleranza, da libidine di potere, da ragioni economiche, da fanatismo religioso o politico, da attriti razziali».

Ma perché è così difficile arginare la "libidine di potere" e la pulsione a prevaricare il prossimo, che si ripropone sempre nella storia degli uomini?

Giancarlo Rossi

La prima cosa che mi viene da rispondere è che una responsabilità particolarmente importante è quella di chi, potendolo, non reagisce come dovrebbe. Dei giornali e dei telegiornali che riferiscono le opinioni di Maroni sui bambini rom e quelle di Alfano sulla possibilità di sospendere i processi come se fossero opinioni rispettabili espresse all'interno di un dibattito fra persone civili. È nel momento in cui delle idee eversive o razziste vengono presentate come delle idee normali, infatti, che il razzismo e l'eversione trovano diritto di cittadinanza nel quotidiano di chi le ascolta. Quello che si decide nei talk show televisivi e sulle prime pagine dei giornali è in realtà, oggi, l'insieme delle cose che si possono dire o non dire (e dunque insegnare e dunque praticare). Con conseguenze che a volte sono drammatiche.

Riflettiamo per un attimo ancora sulla schedatura dei bambini rom. Ho già discusso su questo giornale l'assurdità di un ragionamento che ne parla come di una misura utile per tutelarli. Quello che vorrei segnalare qui, tuttavia, è il modo in cui di questo problema si è parlato nei telegiornali: di seguito proponendo, senza che il giornalista prendesse posizione l'opinione di *Famiglia Cristiana* («il provvedimento è indecente») e quella di Maroni («è un provvedimento di tutela») oppure quella di un Commissario Europeo («il provvedimento è inaccettabile») e quella di Maroni («il provvedimento è in linea con la legislazione

europea»). Raccontato in questo modo, il fatto di cui si parla si perde nel magma indistinto delle comunicazioni politiche: su cui è normale che si esprimano opinioni diverse di cui il giornalista deve dare conto con uguale rilievo (la par condicio). Liberando se stesso dal dovere di prendere posizione e lasciando il telespettatore solo con i suoi pregiudizi (della serie "Maroni è un leghista" o della serie "i Rom sono cattivi"). Lasciando ai colleghi della carta stampata (la cui posizione è chiara fin dal nome del giornale per cui scrivono) il compito di sottolineare l'importanza di una delle posizioni e l'inciviltà dell'altra. Con il risultato finale, però, di collocare la scelta di Maroni nel novero delle opinioni politiche rispettabili.

Una copertina come quella di *Panorama*, 4 luglio del 2008, in cui la foto di un ragazzo rom piegato su una panca, il volto nascosto dalle mani campeggia sul titolo «Nati per rubare» meriterebbe un'azione penale e una sospensione della pubblicazione per qualche mese se qualcuno si preoccupasse oggi di tutelare la dignità delle persone che non hanno avvocati o parlamentari alle loro dipendenze (e per la dignità, alla fine, della stampa italiana). Questa copertina vergognosa non dà luogo a reazioni di nessun tipo invece e potentemente veicola, dai parrucchi e sulle spiagge, l'idea stupida di chi continua a pensare che la moralità dei comportamenti dipende dall'etnia cui si appartiene.

Insisto su questo punto, caro Cancrini, perché credo che questo sia davvero un elemento cruciale del processo di imbarbarimento per cui quello che conta non è il merito delle opinioni ma il "gradimento" di un pubblico distratto, svogliato e terribilmente poco informato. All'interno di una situazione in cui quello che sembra essere definitivamente venuto meno è la condivisione dei grandi principi cui si ispira la nostra Costituzione.

Nasce proprio da qui, a mio avviso, quella che Primo Levi chiama «la sindrome del potere protetto e incontrastato» perché la «visione distorta» del mondo propria di chi ha responsabilità di governo viene confermata ogni giorno dagli adulatori (che mi danno ragione sempre, qualsiasi cosa io dica) e dai detrattori (che lo sono ugualmente sempre, qualsiasi cosa io dica) e perché questo sentirsi immune dalle critiche di chi crede solo in sé stesso è continuamente rinforzato dalla staticità delle posizioni di chi informa stando "con me o contro di me". Rinunciando al ruolo di osservatore obiettivo e distaccato, quello che veniva definito un tempo «il "quarto potere" rischia di diventare uno strumento in più nelle mani di chi ha il potere vero: politico ed economico. Instaurare una dittatura basata sul consenso passa attraverso alcuni passaggi obbligati. Il primo di essi è quello di far passare l'idea per cui i provvedimenti che portano alla dittatura sono normali (o legali). L'aiuto dei media è fondamentale in questa fase per costruire il mito di un istrione (o di un gruppo di istrioni) capaci di «organizzare e legalizzare la violenza dichiarandola necessaria e dovuta». Sul modo in cui questa «marea di violenza» sia collegata «all'intolleranza, alla libidine del potere, alle ragioni economiche, al fanatismo religioso o politico e agli attriti razziali» Primo Levi ha semplicemente ragione. Descrive in modo efficace quello che oggi accade sotto i nostri occhi.

Un premier senza paura

LUIGI BONANATE

SEGUE DALLA PRIMA


Mentre in Italia facevamo i conti per stabilire definitivamente se il prodotto nazionale lordo spagnolo avesse davvero superato quello italiano, Zapatero — e questa è davvero una notizia — faceva politica. La faceva proponendo la ridiscussione della legge sull'aborto, sulle lungaggini delle pratiche per il divorzio, sulla morte assistita, sulla presenza o meno dei crocefissi nelle aule, sui funerali di Stato cattolici: tutti temi di chiara impostazione sociale su cui il premier ha chiamato al dibattito le assise del suo partito, il Psoe. Zapatero ha capito che la politica deve dettare, più che i contenuti, le procedure secondo le quali evolve una società. Proprio questo è la democrazia in azione: dibattiti e discussioni destinati non a stabilire che cosa sia vero o giusto (anche se tutti abbiamo il dovere di ricercarlo) ma cosa appaia più equilibrato a una pubblica opinione. A questo servono le elezioni. Quando la politica svolge la sua funzione di regolatore della vita sociale anche i treni possono arrivare in orario (come effettivamente in modo stupefacente succede in Spagna) senza aver bisogno del fascismo.

Già, il fascismo spagnolo: è caduto da quasi un quarto di secolo, ma in molti di noi è rimasto vivo lo stereotipo di una Spagna «cattolicissima», che non

fu invece altro che uno degli artifici mediatici del regime franchista per accreditarsi come un governo tradizionale e storico. La cultura spagnola — dopo il «siglo de oro» e fino al franchismo — non ha mai sofferto di crisi religiose come è successo alla Germania o alla Francia con le guerre di religione. Si può essere cattolici senza esser fascisti e, a dire il vero, la maggior parte dei fascisti non sono veri cattolici. Sembra proprio questa la chiave di volta che consente a Zapatero di vincere le elezioni sia quando sono politiche sia quando si svolgono all'interno del partito: adesso è stato riconfermato (terza volta) alla segreteria del Psoe: senza rivali. Era successo — chi lo ricorda ancora? — anche a Bettino Craxi, qui da noi, che venne addirittura rieletto, nel 1984, per acclamazione, suscitando il famoso articolo di Bobbio sulla democrazia dell'applauso. La differenza, con Zapatero, è che al posto della demagogia si fa politica: anche in questo il modello-Zapatero appare tanto diverso da quello della maggior parte dei suoi colleghi europei. Il suo è un governo che lavora tutti i giorni, per così dire, e non si intorcia in improbabili riforme della giustizia, non si disperde nei decreti sulle intercettazioni (tutti i Paesi del mondo hanno una chiara e sufficiente legislazione al riguardo: basterebbe rispettarla) ma cerca di costruire un modello di Stato. Non è proprio questo il compito di quello che chiamiamo «statista»?

In questo quadro, la politica religiosa del governo spagnolo merita di essere considerata per quel che propone, e non sulla base di stucchevoli pregiudizi sull'anti-clericalismo o sul laicismo. La riaffermazione della laicità, invece, è uno dei capisaldi proprio di quelle radici cattoliche dell'Europa che — giova non dimenticarlo — si nutrono anche di universalismo, tolleranza, interculturalità e libertà (anche religiosa: e per tutti). Quale credente vorrebbe mai vedere la sua religione imposta ai non credenti con le baionette? E così Zapatero, al potere da cinque anni, ha sempre seguito una linea coerente senza trasformarsi o piegarsi di fronte a difficoltà occasionali. È curiosamente, i risultati non solo sono giunti senza troppe difficoltà ma anche senza grande chiasso: si è discusso di più in Italia, senza concludere nulla, di coppie di fatto o di matrimoni gay che non in Spagna. In Spagna tutto ciò è ormai acquisito e la società spagnola non si è disgregata, mentre in Italia non se ne è fatto nulla — come dire: abbiamo perso tempo e la società non si è migliorata per nulla, non ha saputo dare prova della benché minima capacità di auto-riformarsi. Il modello-Zapatero — il potere non logora chi sa far politica (chi vuole lo applichi anche a Berlusconi) — potrebbe esserci particolarmente utile nel momento in cui, ai confini dell'Europa, si annuncia un nuovo grande, intricatissimo, conflitto religioso. O politico? La Corte costituzionale

turca sta, verosimilmente, per mettere fuori legge il partito politico che ha espresso niente meno che il Primo ministro in carica, Erdogan, con l'accusa di violazione dei principi laici e a-confessionali della Costituzione turca, voluta da Atatürk ormai un secolo fa, al termine di una storia, quella dell'un tempo grandissimo, potentissimo e religiosissimo impero turco. Che politica e religione non dovessero mescolarsi e reciprocamente sfruttarsi è una lezione che i turchi sembrano aver dimenticato tanto che corrono verso una crisi istituzionale estrema che rischia, tra l'altro, di escluderli definitivamente dalla rincorsa del treno europeo. Anche per questo diciamo che, di religione e crocefissi, di veli che coprono la donna sul capo, sul viso o sul corpo, si può discutere senza che nessuno debba gridare allo scandalo: questa sì sarebbe una bella notizia. Rispettare tutti vuol dire rispettare usi e costumi di chiunque, in quanto portatori di storie, saggezza popolare, tradizioni. Invece che scontrarsi a ogni passo, potrebbero meglio convivere le une con le altre se accettassimo di parlare e discuterne senza arroganza, senza pregiudizi, senza paura di perdere: in democrazia c'è sempre modo di rifarsi. C'è stato un tempo in cui il crocefisso veniva brandito come una clava: se Dio vuole, proprio i cattolici se ne sono liberati, e ora possiamo darci programmi di discussione evoluti e consapevoli. Si può far politica anche senza anatemi. Anzi, è ancora meglio.

Direttore Responsabile Antonio Padellaro	
Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò	
Redattore Capo Paolo Branca (centrale)	
Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati	
Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219	
● 20124 Milano, via Antonio da Pisanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140	
● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039	
● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499	
	
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Francesco D'Etторе Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini	
NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma <small> (presso il numero 06 58557219) della stampa del Tribunale di Roma, in ottemperanza del legge n. 40 del 28.2.1998 art. 10, comma 1° del D.Lgs. 2001/1998 e il giornale dei Contratti di Servizi DS, 7 agosto 1998, n. 200, sezione carta giornale, allegato al Tribunale di Roma, n. 455. </small>	
Certificato n. 6237 del 11/12/2007	Stampa ● STS S.p.A. Strada 5a, 38 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)
Fac-simile ● Litosud Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI)	Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Forzezza, 27
● Litosud Via Carlo Presenti 130 Roma	Pubblicità ● Publikompass S.p.A. via Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550
● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari	
La tiratura del 6 luglio è stata di 133.011 copie	